

Ungheria
Jaruzelski riferirà a Kadar

DAL CORRISPONDENTE
ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. I risultati del referendum in Polonia, i tempi e i modi delle riforme economiche e politiche a Varsavia e in Ungheria saranno al centro dei colloqui che i dirigenti ungheresi e polacchi avranno oggi a Budapest in occasione di una visita di Jaruzelski. La visita era stata programmata, da tempo tra i due paesi si procede a scambi di vista e di esperienze frequenti sul tema della riforma. Ma è certo che i risultati del referendum hanno introdotto un elemento di novità tale da preoccupare ambedue le capitali dove il processo di riforma ha fatto negli ultimi tempi i passi certamente più lunghi e interessanti rispetto agli altri paesi dell'Europa dell'Est. Le preoccupazioni ovviamente riguardano sia le situazioni interne che il buon andamento dei rapporti con i paesi socialisti confinanti dove le riforme procedono con maggior lentezza o sono ancora del tutto da avviare.

Molta cautela traspariva ieri nei commenti dei giornali ungheresi ai risultati del referendum. In sostanza i commentatori non si sono discostati dalla linea di cautela nella sua conferenza stampa dal portavoce del governo polacco Urban. Ma tutti tendono a sottolineare che la mancata maggioranza del «sì» nel due referendum non significherebbe il blocco delle riforme ma che ne provocherebbe un certo rallentamento. Per il quotidiano del Pcus, il *Nepszabadsag*, il referendum non ha dato una maggioranza né per il «sì» né per il «no», si è fatto sentire il timore per riforme molto radicali ma non c'è stata nessuna sconfessione a procedere sulla strada delle riforme. Il *Magyar Nemzet*, giornale del Fronte patriottico popolare, scrive che le riforme andranno avanti anche se non più così rapidamente come i dirigenti polacchi avrebbero voluto. Sui ritmi col quali portare avanti il processo indicazioni si avranno, scrive il giornale, dalla riunione del Parlamento polacco il 5 dicembre. Il *Nepszava*, giornale dei sindacati, afferma nel suo titolo che «non è nata nessuna decisione dal referendum». Il *Magyar Hirlap*, quotidiano ispirato dal governo, titola: «Il numero dei sì non è stato sufficiente. Si lavora sulle proposte alternative del governo. La riforma prosegue modificando la strada da seguire».

La inasistenza degli ungheresi sul proseguimento delle riforme in Polonia è certamente dettata oltre che dalla convinzione che non vi sia in quel paese altra alternativa, anche dalla preoccupazione di ripercussioni negative in Ungheria al risultato del referendum polacco in vista dell'entrata in vigore con il primo gennaio prossimo della riforma finanziaria che introdurrà l'imposta sul valore aggiunto e l'imposta generalizzata e progressiva sui redditi.

Prime reazioni sui giornali polacchi al risultato dei due referendum
Esiti diversi tra zone urbane e rurali
Nelle città il maggior numero di astenuti

In Polonia
Dalle campagne il grosso dei no

Percentuali di astensioni più elevate nei grandi centri industriali e percentuali di «no» più massicce nelle zone agricole: questo emerge dall'analisi dei risultati del referendum svoltosi domenica in Polonia. A Danzica, culla di Solidarnosc, la più bassa partecipazione alle urne. A Varsavia il maggior numero di «sì», sia alla riforma economica che a quella politica.

ROMOLO CACCAVALE

VARSAVIA. I risultati del referendum nazionale. Comunicato dalla Commissione centrale per il referendum: con questo titolo assolutamente neutro di due righe su sei colonne, «Tydzien Ludu», organo centrale del Poup, ha annunciato ieri mattina l'esito della consultazione di domenica. In modo analogo si sono comportati gli altri quotidiani salvò Rzeczpospolita: nessun commento, nessuna analisi di merito. Il giudizio è riservato al portavoce del governo, Jerzy Urban il quale, nella conferenza stampa di lunedì sera, aveva dichiarato: «A nome del governo esprimo soddisfazione per il fatto che abbiamo ottenuto una opinione autentica della società. La stragrande maggioranza dei votanti ha appoggiato il programma di riforme radicali. Oltre i due terzi dei polacchi maggioranza hanno risposto all'appello della Dieta (Parlamento) e si sono recati alle urne dando una prova del desiderio di dialogo con il potere su argomenti di

particolare importanza per il paese». Quello che però alla fine è mancato, come si sa, è una maggioranza del «sì» o del «no» superiore al 50 per cento del corpo elettorale richiesta dalla legge polacca per dare validità giuridica all'esito referendario. La parola riforma ora alla Dieta che nel decidere non potrà non tenere conto delle luci e delle ombre che le cifre lasciano trasparire. Vale dunque la pena di valutare un po' più da vicino queste cifre - non quelle a livello nazionale - ma quelle a livello dei 49 voivodati (province).

Il dato che maggiormente colpisce è il diverso comportamento dell'elettorato nelle zone agricole e in quelle industriali. Nelle prime la partecipazione alle urne è stata in genere più alta di quella nazionale (67,32 per cento) sino alla punta più elevata nel voivodato di Pila: 76,55 per cento.



Un momento della campagna referendaria a Varsavia

Nelle città invece, il minimo assoluto è stato registrato a Danzica, culla di Solidarnosc: 56,31 per cento. Anche a Varsavia il totale è stato inferiore alla media nazionale: 65,44 per cento. Dalle schede uscite dalle urne d'altra parte risulta che entrambi i quesiti del referendum hanno ricevuto nelle campagne il minore numero di «sì». Il più basso è stato quello del voivodato di Konin: 57 per cento, di fronte a un 34,5 per cento di «no» (le altre schede erano bianche o nulle) per la riforma economica e rispettivamente 59,67 e 31,16 per quella politica. Le cifre dei «sì» più alti in tutto il paese sono state registrate a Varsavia: 76,36 per cento contro 17,21 per cento di «no» al primo quesito e addirittura 83,04 per cento contro 13,88 per cento di «no» al secondo. Anche a Wrocław (Breslavia), Cracovia e in altre città le percentuali dei «sì» hanno superato le medie nazionali che risultano leggermente diverse da quelle indicate ieri: 66,04 per cento di «sì» contro 27,70 per cento di «no» alla prima domanda e 69,03 per cento contro 24,57 alla seconda. In cifre assolute i «sì» per la riforma economica sono stati 11.601.975 e quelli per la riforma politica 12.127.621 su 26.202.169 iscritti alle liste elettorali e 17.638.483 votanti.

Secondo gli osservatori, in questi risultati, ciò che più sorprende non è tanto la percentuale degli astenuti dal voto, quanto l'elevato numero dei «no». Se si valuta che le astensioni come scelta indicata da Solidarnosc sono state l'espressione della non fiducia nel cambiamento, mentre i «no» esprimono netta contrarietà alle riforme, la conclusione da trarre è che la resistenza ai progetti di Jaruzelski proviene in misura maggiore dalle campagne, dettata probabilmente dal timore che ogni riforma potrebbe incidere negativamente sul benessere che in genere gode la popolazione agricola composta nella stragrande maggioranza da piccoli e medi proprietari. È un responso apparentemente paradossale, perché la seconda tappa della riforma economica dovrebbe dare più spazio all'impresa privata. Evidentemente i contadini temono le ripercussioni dei prevedibili aumenti dei costi dei beni industriali non coperti adeguatamente dagli aumenti dei prezzi di acquisto dei prodotti agricoli da parte dello Stato.

Nelle città è invece probabile che i «no» siano stati espressi dagli strati sociali, soprattutto burocratici, che vedono nelle riforme un grave pericolo per i loro privilegi non soltanto economici, ma soprattutto di potere.

Il voto preoccupa Mosca
Prudente silenzio delle fonti sovietiche

Lungo silenzio delle fonti ufficiali sovietiche sul risultato del referendum in Polonia. A 48 ore dalla proclamazione dei dati finali, nessun commento elaborato ha fatto la sua apparizione sulla stampa sovietica. La sperimentazione polacca ha molti addentellati con il dibattito sulla riforma istituzionale nell'Urss. Si sottolinea comunque l'importante contributo alla crescita della democrazia socialista.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Silenzio ieri, su tutti i mass media sovietici, attorno al referendum in Polonia. Un silenzio che rivela la difficoltà di trarre un bilancio. Una difficoltà che riguarda forse piuttosto l'Urss di Gorbaciov che non la Polonia di Jaruzelski. Che il rischio fosse stato valutato attentamente, anche a Mosca, lo prova la circospezione con cui sono state date le scarse informazioni della vigilia. A cose fatte l'impressione che ricompare da fonti qualificate sembra tuttavia prudentemente positiva. Forse, chissà, ci si attendeva di peggio, anche per quanto riguardava la partecipazione al voto. E ora, nonostante il risultato, si può tirare le somme misurando il valore e l'audacia dell'esperimento. Del resto la linea - immediata - adottata dal portavoce ufficiale del ministero degli Esteri alla chiusura dei seggi elettorali - è stata proprio quella di valorizzare l'importante contributo alla crescita della democrazia socialista in quel paese», sottolineando l'alta affluenza alle urne e il fatto che il referendum si era svolto in un «clima tranquillo e operoso».

I risultati del voto hanno mostrato una fiducia dell'opinione pubblica verso il nuovo istituto del potere popolare, il referendum, e hanno testimoniato un'alta partecipazione civile.

Non si tratta soltanto di cautele dettate dalla preoccupazione di non ingerirsi negli affari interni di un «paese fratello». Piuttosto appare il riflesso della difficoltà di esprimere un giudizio che comporta inevitabili riflessi sui dibattiti della riforma istituzionale all'interno dell'Unione Sovietica. Così come la crisi polacca del 1981 rappresentò un serio momento di riflessione per la leadership sovietica negli ultimi anni del breznevismo, altrettanto oggi la Polonia - come, per altri aspetti l'Ungheria - si trova a svolgere il ruolo di banco di prova di difficili sperimentazioni istituzionali. Sarebbe ovviamente semplicistico attendersi meccaniche ripetizioni in Urss, e tuttavia non vi è dubbio che l'esito del referendum polacco sarà oggetto di una discussione politica e istituzionale assai ampia e combattuta. Anche da qui, probabilmente, nascono le cautele e le incertezze. Non va dimenticato che il Soviet Supremo dell'Urss aveva di fatto approvato una legge sulla consultazione popolare che eludeva la questione centrale del referendum.

Primo giudizio del Vaticano
«La sfiducia è verso l'équipe del generale»

Per gli ambienti vaticani l'esito del referendum in Polonia non può essere interpretato come un «no» dei polacchi alle riforme economiche e politiche, ma, piuttosto, come una opportuna fase di riflessione per precisarne i contenuti e nelle modalità di attuazione. Oggi cominciano a Varsavia le conversazioni tra una delegazione della Santa Sede, guidata da monsignor Colasuonno, l'episcopato ed il governo.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Nel dare un primo giudizio sui risultati a sorpresa del referendum in Polonia, la radio vaticana osservava ieri che «non si può trarre la conclusione che i polacchi sono contro le riforme economiche e politiche». Ha pesato, invece, sull'esito di un referendum fondato su un meccanismo che subordinava le percentuali all'intero corpo elettorale e non al numero dei votanti «la sfiducia che, a sei anni dalla proclamazione dello stato di guerra e dello scioglimento di Solidarnosc, i polacchi hanno verso l'équipe del generale Jaruzelski».

La critica, quindi, non è tanto rivolta a Jaruzelski, verso il quale rimane immutata la stima dello stesso Giovanni Paolo II, quanto ai suoi collaboratori. È rivolto, soprattutto, alle «incertezze» del gruppo dirigente del Poup, diviso tra innovatori e conservatori, nel rendere più concrete e più credibili le proposte di riforma tenendo conto che il generale «tentava una scommessa chiamata direttamente il popolo a dire la sua».

«La pubblicazione dei risultati della sconfitta da parte del governo, come primo segnale che la glasnost è in atto anche in Polonia, è molto più importante dei risultati stessi - mi ha detto ieri un autorevole prelato polacco - perché apre una fase del tutto nuova in un paese del socialismo reale».

D'altra parte, non è un mistero il fatto che la stampa cattolica polacca, a cominciare dal settimanale «Tydzien Polszecznego» di Cracovia, diretto da Turowicz, amico del Papa, aveva messo in evidenza fino alla vigilia del referendum il carattere generico delle proposte sottolineando la necessità di un dibattito più approfondito perché il paese potesse assumere gli impegni per fare uscire il paese dalla crisi.

È giunta, intanto, ieri a Varsavia, una delegazione della Santa Sede, guidata da monsignor Francesco Colasuonno, incaricato dei contatti permanenti di lavoro con il governo polacco. La visita della delegazione, in programma da tempo e quindi da non mettersi in relazione con l'esito del referendum, assume, tuttavia, un particolare significato in questo momento politico. Di essa fanno parte il sottosegretario del Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa, monsignor Audrys Backis, e due prelati esperti dei paesi socialisti dello stesso Consiglio, Januz Bolonek e Stanislaw Szciwonienc.

Lo scopo principale della delegazione era e rimane quello di definire gli ultimi dettagli relativi al ripristino delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Polonia sulla base dell'accordo raggiunto a Varsavia nel giugno scorso tra Jaruzelski e Giovanni Paolo II in occasione del terzo viaggio di quest'ultimo nel suo paese. Allora papa Wojtyla avvertiva, rivolgendosi all'episcopato polacco, che per «rendere credibile l'avvenimento davanti alla nazione e alla Chiesa e davanti a tutta la grande società internazionale» occorre un lavoro impegnativo. Il Papa intendeva che tale «avvenimento» avrebbe dovuto e dovrebbe rafforzare la collaborazione tra Stato e Chiesa nell'interesse del paese.

Dopo lo smarrimento provocato dal referendum, questa collaborazione torna in primo piano e sarà al centro delle conversazioni che cominciano oggi a Varsavia tra la delegazione vaticana, l'episcopato ed il governo.

I «contras»
propongono una tregua a Ortega

Non una risposta alla proposta di Ortega (nella foto), ci tengono a precisare, ma una iniziativa nuova di «contras» hanno presentato una proposta di tregua concordata in un territorio di 68 mila chilometri quadrati del Nicaragua al governo sandinista. Mediatore della proposta, resa nota ieri, il cardinale Miguel Obando y Bravo, che l'ha consegnata al presidente Daniel Ortega una settimana fa. I «contras» propongono che il governo sandinista ammetta tutto il suo apparato amministrativo-statale (dal vertice ai comitati rurali, fino alle cellule rivoluzionarie) per poi poter giungere a nuove elezioni. Questo progetto sarà riproposto dai dirigenti ribelli nel corso dell'incontro fra i dirigenti del governo di Managua e i leader dei ribelli anti-nicaraguensi che dovrebbe tenersi domani a Santo Domingo.

Documento dell'Onu
contro lo spazio militarizzato

voti favorevoli e uno contrario. Il documento, votato dunque da tutti i paesi della Nato, esprime gravi preoccupazioni per i rischi che comporta per l'umanità la corsa alle armi spaziali, minaccia alla pace e alla sicurezza del pianeta. E invita Mosca e Washington a trattare per impedire la corsa al riarmo nello spazio.

Usa e Urss discutono
di sicurezza europea

Stoccolma. Oleg Grinevsky, ambasciatore itinerante dell'Urss e capo della delegazione sovietica alla Conferenza di Stoccolma, e John Komblum, rappresentante Usa presso la Nato hanno confrontato le reciproche posizioni sui problemi della sicurezza europea rispondendo a numerose domande dei membri della commissione politica del Parlamento europeo. Entrambi hanno in sostanza sottolineato il ruolo positivo che l'Europa può avere nei negoziati sul disarmo. Il dc tedesco poettering ha sottolineato come il Parlamento europeo, approvando il mese scorso la relazione del comunista italiano Carlo Galluzzi, si è pronunciato positivamente, per la prima volta a favore di una più autonoma politica di sicurezza per l'Europa comunitaria.

Incontro Ligaciov-Chirac
a Parigi

Pcus al primo ministro francese Jacques Chirac nel corso di un incontro che i due hanno avuto a Parigi, dove Ligaciov si è recato per partecipare al Congresso del partito comunista francese. Chirac, dal canto suo, ha ribadito le già note posizioni di Parigi in materia di strategia di difesa, affermando che la Francia auspica la firma dell'accordo Reagan-Gorbaciov. Chirac ha aggiunto però «senza che questo faccia mutare la nostra politica di difesa e di proseguimento della modernizzazione della nostra forza nucleare».

I «Dodici»
si preparano al vertice di Copenaghen

Il primo ministro danese Poul Schluter, presidente di turno del Consiglio europeo, è giunto ieri a Roma accompagnato dal ministro degli Esteri Uffe Ellemann-Jensen, nel quadro di una serie di visite nelle capitali europee per preparare il vertice del «12» in programma venerdì e sabato prossimi a Copenaghen. Schluter si è incontrato a palazzo Chigi con il presidente del Consiglio Goria, poco prima che si svolgesse una riunione interministeriale per un esame approfondito dei problemi comunitari che saranno discussi a Copenaghen. «Non sarà un vertice facile», ha detto il ministro La Pergola, dal momento che il Consiglio europeo dovrà valutare attentamente i sacrifici comuni da compiere. E riferendosi al pacchetto Delors: «L'insieme di proposte di riforma politica comunitaria, puntualizzate dal presidente della commissione della Cee - ieri a Bonn il cancelliere tedesco Helmut Kohl ha ribadito la necessità che a Copenaghen i Dodici prendano finalmente le decisioni di principio indispensabili per la riforma».

A Vienna
scopierano i magistrati: «Pagateli meglio»

L'intera attività giuridica austriaca per un anno intero. L'iniziativa è nata quando il governo ha reso noto le misure di risanamento per il bilancio nazionale, che comporterebbero una perdita del dieci per cento degli stipendi dei magistrati. Già ai livelli attuali, affermano i giudici, «Siamo quelli pagati peggio in Europa occidentale».

FRANCO DI MARE

India
Bhopal: processo per la strage

NEW DELHI. Il governo indiano ha deciso ieri di promuovere un'azione penale contro l'Union Carbide, la multinazionale americana proprietaria dello stabilimento da cui tre anni fa fuoriuscì la gas che tre anni fa uccise a Bhopal 2800 persone. Nella causa civile intentata a suo tempo da New Delhi la società è stata accusata di negligenza, ma la multinazionale si è sempre difesa sostenendo l'ipotesi di un sabotaggio. Negli ultimi giorni era circolata la voce di un accordo in sede extra giudiziale, ma l'indisciplina è stata smentita dalla notizia dell'avvio del procedimento penale. La prima udienza si terrà il 4 gennaio: dovrà comparire davanti ai giudici anche l'ex presidente della Union Carbide, Warren Anderson.

La vedova del dirigente che Mosca potrebbe riabilitare assai presto: «Raccontare il passato è il mio dovere verso la storia e verso mio marito»

Quando Stalin brindava a Bukharin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. «Il linguaggio umano è troppo povero per poter trasmettere la forza e la profondità di ciò che ho vissuto in questi cinquant'anni. Raccontare del passato è come riviverlo di nuovo. La cosa che mi conforta e mi dà la forza per ricordare è il mio dovere verso la storia e verso mio marito, perché nessuno, oltre a me, può ormai conservare queste testimonianze...». Sono frasi di Anna Mikhailovna Larina, la vedova di Bukharin, pubblicate nell'ultimo numero della rivista «Ogoniok» e l'emozione a Mosca è già grande. Molti non sapevano neppure che Anna Mikhailovna fosse ancora viva. Qualche mese fa, quando mi ricevette per la prima volta nella sua modesta casa in via Rzhizhanskij, fui sbalordito dalla vivacità intellettuale di questa donna di 73 anni. In quel momento le ipotesi su una possibile, rapida riabilitazione di Bukharin si erano fatte intense. Ma Anna Mikhailovna restava prudente, consapevole delle difficoltà. Più prudente degli altri suoi ospiti che, con noi, prendevano il tè attorno al tavolino, cercando di ricordare a memoria tutto quanto lei diceva, raccontava. Il suo racconto è ora disponibile per milioni di lettori sovietici e la sua lettera a Mikhail Gorbaciov, con la richiesta

della riabilitazione di Bukharin, è un avvenimento che scuote di nuovo la vita politica dell'Unione Sovietica. E c'è anche un episodio recentissimo, nel suo lungo racconto: quello del 2 novembre scorso, quando Anna Mikhailovna restò trepidante davanti alla tv per ascoltare il discorso di Gorbaciov e sentì, «per la prima volta in 50 anni, pronunciare il nome di Bukharin in un contesto positivo». Erano le parole di Lenin pronunciate dal segretario generale del Pcus: «Bukharin... con ragione viene considerato il beniamino del partito...». Ed erano di Gorbaciov stesso altre parole: «Nella sconfitta del trozkismo svolsero un ruolo importante

Bukharin, Dzerzhinskij, Kirov...». Non era ancora la riabilitazione, ma era una svolta. E oggi Anna Mikhailovna può chiedere pubblicamente ciò che non ha potuto per tanti anni e decenni. Tutti capiscono che la decisione della rivista di pubblicare un brano della sua lettera a Gorbaciov e una lunga conversazione con il redattore di «Ogoniok» non è solo il frutto dell'iniziativa personale di Anna Mikhailovna o del direttore della rivista, Vitalij Korotik. La lettera è divenuta ora un fatto pubblico clamoroso. Non può restare senza risposta e anzi, non sembra azzardato ritenere che questa proposta sia già pronta e non tarderà ad esse-

re resa pubblica anch'essa. Così - e altrimenti non avrebbe potuto essere - la riabilitazione di Bukharin diventa la cartina di tornasole della volontà politica della leadership sovietica di non fermare la spinta al rinnovamento.

Forse, in questa decisione improvvisa, che appare accelerata rispetto anche alle previsioni più ragionevoli, c'è anche il sangue di Bukharin? Non ve lo daremo, sappiate! (erano le conclusioni al XIV Congresso del partito) E poi, ancora nel 1935, due anni prima della fine, disse nel corso di un banchetto all'Accademia militare: «Brindiamo, compagni, a Nikolai Ivanovic Bukharin. Tutti noi lo conosciamo e lo amiamo, e chi indaga sul passato, se ne sta lontano».

nonostante l'immediatezza dei ricordi personali e tragici di Anna Mikhailovna - misurato con cura per non urtare suscettibilità, sollevare reazioni di segno contrario. C'è Stalin, in queste memorie. Stalin che decide la liquidazione fisica di Bukharin. Ma c'è anche Stalin che nel 1925 poteva dire: «Volete il sangue di Bukharin? Non ve lo daremo, sappiate! (erano le conclusioni al XIV Congresso del partito) E poi, ancora nel 1935, due anni prima della fine, disse nel corso di un banchetto all'Accademia militare: «Brindiamo, compagni, a Nikolai Ivanovic Bukharin. Tutti noi lo conosciamo e lo amiamo, e chi indaga sul passato, se ne sta lontano».

Secondo fonti di Londra
In cambio di ostaggi
forniture di armi dalla Francia all'Iran?

LONDRA. Margaret Thatcher spara a zero, pur senza nominarlo, contro il governo francese per lo «scambio di prigionieri» con l'Iran («trattare con i terroristi - ha detto ai Comuni la lady di ferro - porta solo ad altri rapimenti e ad altra violenza») mentre la stampa britannica rincara la dose, accusando addirittura Parigi di aver fornito all'Iran armi in cambio di ostaggi. Dietro la liberazione dei due francesi rilasciati giorni fa a Beirut e lo scambio avvenuto a Karachi fra l'iraniano Gordji (sospetto di terrorismo) e il diplomatico Paul Torri ci sarebbe infatti la fornitura a Teheran, per il tramite di Terzotti mercanti d'armi, di almeno due sofisticati sistemi d'arma.

A dare la notizia è il quotidiano «The Independent». Le forniture riguarderebbero parti di ricambio per le sette motovedette «Kaman» di fabbricazione francese, quattro delle quali immobilizzate da anni nei porti iraniani («e che potrebbero», scrive il giornale - fare gravi danni alle flotte occidentali nel Golfo»), e ricambi per un sistema di puntamento radar «che potrebbe essere utilizzato per lanciare missili sull'Irak o anche per attacchi al Kuwait e ad altri paesi del Golfo». Secca la replica di Parigi: il Quai d'Orsay ha «categoricamente smentito» le notizie diffuse a Londra.